

2° Classificato

TRE DONNE, TRE STORIE. ISTANTANEE DI UNA GIORNATA di Ghittino Clerici Donatella (Nonio - VB)

Inizia una nuova giornata, promette di diventare una giornata di sole caldo e luminoso, la città, che non dorme mai, assiste, testimone silenziosa, all'arrabattarsi nella vita, dei suoi abitanti. Una radio trasmette canzoni . . .

Elena

L'acqua della doccia è calda e mi scorre addosso da un bel po'. Mi sono lasciata scivolare a terra e fisso i turbini di schiuma che scompaiono nello scarico. Per mesi ho desiderato diventare ragazza immagine come Chiara e da due settimane ormai la sostituisco, da quindici giorni sono io la cubista più invidiata dell'Hollywood.

Mi accarezzo le gambe liscissime, constato con piacere che nemmeno un pelo fa capolino, controllo il piccolo piercing che brilla nel mio ombelico, le due farfalline tatuate sul seno sinistro ed il tribale che mi circonda la caviglia. Il guru del tattoo ha realizzato dei veri capolavori sulla mia pelle perfetta, tonica, compatta, levigata.

Ivan, il mio manager, mi ha garantito che possiedo tutti i numeri per entrare in un giro che conta, potrò, se farò tutto quello che lui mi consiglia, diventare modella, attrice; guadagnerò un mucchio di soldi, sarò famosa. E io ci credo e ci crede anche la mamma che, quando aveva la mia età, non ha potuto sfruttare la sua bellezza perché i nonni erano eccessivamente severi e non le permettevano nulla. Poi a diciotto anni è rimasta incinta e sono nata io. La mamma mi ha valorizzata da subito e sono stata testimonial di prodotti per bambini fin da quando avevo solo tre mesi.

La mamma ha lottato parecchio per preparare la mia carriera, ha litigato con i nonni, li ha portati a Forum ed ha vinto la causa. La registrazione di quella puntata è sempre vicino al videoregistratore e la mamma si guarda spesso beandosi della sua apparizione in TV, unica, ma su Canale 5. Poi ha litigato con papà e lui, invece di andare a Forum, se ne è andato a lavorare in Giappone. Manda regolarmente soldi per il nostro mantenimento e torna una volta all'anno per pochissimi giorni. Non ci conosciamo quasi più ed io sono convinta che abbia una nuova famiglia nipponica. La mamma ed io siamo costantemente impegnate a migliorare la mia immagine, a curare le PR, a mantenerci aggiornate sul gossip nazionale ed internazionale.

Oggi, su RAI 3, ho visto la foto di Chiara, è sempre più bella e partecipa a grandiose feste organizzate per gente ricca, anche per politici importanti, chissà se anch'io potrò seguire le sue orme?

Sto da troppo tempo sotto la doccia e la pelle delle dita sta diventando grinzosa, esco dal box e mi metterò a letto per un'oretta così salterò il pasto. Nell'ultima settimana ho mangiato, ogni giorno, solo una barretta di cereali e una ciotola di insalata scondita con un albume sodo. I primi giorni ho fatto un poco fatica, ma le pillole che mi ha dato Ivan hanno fatto il miracolo e non ho più fame. Ho un provino per una sfilata di una grande firma della moda, se scendo alla taglia 38 ho il cinquanta per cento di probabilità in più per essere accettata. Ops, ho l'impressione di essere sulla giostra, la stanza mi ruota attorno vorticosamente. Devo stare calma, Ivan ha detto che è normale, un lungo respiro, una pillola e poi a letto per una dormita. Il cuore mi batte a mille ed ho un poco di nausea. Altro respiro e la giostra si ferma lentamente. Lo specchio rimanda la mia immagine, sembro un biondo elfo filiforme.

E se Ivan non ha torto quando asserisce che sono grassa?

Fatimah

Cosa ci faccio qui? Le pareti lerce di questa topaia mi si stringono addosso, dal finestrino lassù entra poca luce, giusto per capire che fuori c'è il sole, e nemmeno un poco d'aria. Tutto è sporco ed in disordine, il tappeto per la preghiera puzza di cammello. Una tenda maschera il buco nel pavimento che avrebbe dovuto accogliere lo scarico del wc, ma è rimasto l'unico dispositivo in cui svuotare intestino e vescica. Appesi alla corda che sostiene la tenda, il burka, lo hijab ed il khimar che Hamza pretenderebbe di farmi indossare. Ieri li ha portati a casa dopo la preghiera in moschea, la gentilezza con cui mi ha invitata ad indossarli è ben evidente nei lividi blu che ho sulle braccia e sulle gambe ed in quelli viola che ho sul viso. Oggi è tornato alle undici più ubriaco del solito, quindi lo spaccio deve avergli fruttato bene. Era euforico e pretendeva che preparassi il pranzo e lo servissi anche ad Hamed e Said.

Ero decisa a condire l'insalata con l'acido muriatico e farla definitivamente finita, quando hanno bussato. Hamza, Hamed e Said forse non hanno nemmeno capito che li stavano arrestando, io mi sono nascosta, ma ora cosa faccio? Non posso tornare a casa, da quando anche la mamma è morta sono i miei fratelli a decidere della mia vita. Non hanno mai accettato che papà mi permettesse di vivere come un'italiana, che mi abbia permesso di frequentare il liceo. Dopo la sua morte la mamma mi ha protetta, ma è morta anche lei e per me non c'è scampo.

A chi posso chiedere aiuto? Se mi rivolgo alle forze dell'ordine sarò costretta a denunciare Hamza, Hamed, Said e i miei fratelli e sarei perseguitata da tutti i loro complici ed amici. Non ho denaro. L'unico che mi ha offerto aiuto è il mio professore di filosofia, ma non vorrei metterlo in imbarazzo andando da lui. Non ho però alternative, o mi ammazzo o accetto aiuto da chi può darmelo. L'acqua in cui mi lavo è scura e sporca di terra e ruggine, ho solo una scaglia di sapone e devo lavarmi anche i capelli. I miei vestiti me li ha strappati Hamza per costringermi ad uscire con il burka, quindi indosserò i suoi pantaloni e la sua camicia, quelli in ordine che usa solo per andare in moschea. I miei documenti sono nel cassetto sotto il letto, trovo anche qualche euro che Hamza si è dimenticato di bersi. Non chiudo nemmeno la porta, corro verso l'ultima speranza.

È un'ora ormai che, seduta su questa panchina da cui vedo l'appartamento del mio professore, cerco la forza per suonare il campanello e dare un taglio deciso col passato. E se lui avesse cambiato idea? Se mi avesse dimenticata? Se non volesse essere coinvolto? Un tram passa a poca distanza, si muore prima sotto un tram, sotto un treno o sotto la metropolitana? Può essere che lo scopra prima di quanto credo. Una mano si appoggia sulla mia spalla e per poco non mi viene un infarto, poi gli occhi sorridenti del mio professore, il suo tono tranquillo, l'invito a salire e raccontare cosa mi sta succedendo.

Non ha cambiato idea, non mi ha dimenticata, accetta di essere coinvolto. Mentre io piango per il sollievo di poter scaricare la tensione, lui comincia a fare telefonate. Questa sera dormirò presso una sua amica e da domani, l'organizzazione umanitaria di cui fa parte, si occuperà di me.

Potrò studiare o lavorare, mi daranno nuovi documenti ed un nuovo nome, potrò restare in Italia o andare all'estero.

Mi accorgo di respirare. Ho l'impressione di non averlo più fatto negli ultimi sei mesi.

LARA

Il cuore mi batte all'impazzata, devo calmarmi e soprattutto rallentare il passo, ho l'affanno.

Abbiamo preso la decisione migliore, non è il momento per far nascere un figlio. Mario sta facendo carriera e non se la sente di farsi distrarre da un pupo urlante ed esigente, senza considerare l'impegno economico che richiede un figlio e poi, ha ragione, quando afferma che non siamo ancora una coppia così collaudata da ipotecare il futuro coinvolgendo un figlio. Sua madre, giustamente, non può rinunciare a tutti i suoi impegni, leggi: palestra, percorso benessere, beauty-farm, tè con le amiche e fine settimana in Spa, per occuparsi di un eventuale nipotino. Non se la

sente, ancora, è troppo giovane, per fare la nonna. Per carità! Suo padre, come al solito, è in viaggio e quindi “commenti non pervenuti”. Mia madre, che appoggio! “Ma sei matta? Per cosa hai studiato tanto? Per fare rinunce ed annichilirti fra pappe, pannolini e colichette? Hai pensato al tuo fisico ed all’opportunità di una carriera basata anche sulla tua avvenenza fisica?”

Il turbinio di tutti questi nobili motivi per non fare un figlio mi ha agganciata e poi travolta, ma non posso chiamarmi fuori, la notizia di essere incinta mi ha spaventata parecchio; sono immatura, viziata, egoista. Quanti pretesti ho trovato per non avere mio figlio, per non crescere, per non affrontare rinunce. Forse non sono normale, forse non sono come le altre donne, forse le altre mentono quando affermano di sentire, fin da subito, il senso di maternità. Io non ho sentito proprio nulla, non sento nemmeno ora, incinta da otto settimane, un vago sussulto di maternità. Forse, se dovessi togliere un dente, sentirei un disagio maggiore di quello che provo ora che sto per farmi togliere dall’utero le cellule che potrebbero diventare mio figlio. Ho guardato su internet le foto di un feto di otto settimane. Ha un gran testone, gli arti filiformi, il tronco sproporzionato. Gli occhi sono due tondini neri. Nelle foto sembra voglia succhiarsi il pollice. Questo gesto così normale mi ha chiuso lo stomaco ed ha fatto tentennare i miei propositi.

Sono arrivata alla clinica, alla fine di questo breve viale, c’è la sala operatoria in cui dirò addio alle mie cellule.

Mio padre mi affianca in silenzio, mi prende la mano e mi sussurra “Se lo vuoi tenere ti aiuterò io”.

Mi aggrappo alla sua mano come facevo da bambina. Accanto a lui non ho più paura e capisco cosa voglio veramente.

Al diavolo tutti gli altri.

Sento nella pancia un movimento. Sono certa che il mio bimbo ha fatto un sospiro di sollievo e si è infilato il pollice in bocca.

“Grazie papà. Andiamocene da qui”.